

## «Isolare Hamas significa rafforzarlo». Incontro con Sari Nusseibeh

Gerusalemme, *Lorenzo Kamel*

Per molti è un visionario. Per alcuni un messaggero di pace. Per altri ancora un finto moderato. È Sari Nusseibeh, il più autorevole intellettuale palestinese, discendente di una delle famiglie che hanno fatto la storia di Gerusalemme.

Dottorato ad Harvard, Nusseibeh è autore di decine di pubblicazioni. Si narra che a causa dell'ultima, un capitolo del libro *"When Heaven and Earth Meet [Quando il Paradiso e la Terra si Incontrano]"*, nei mesi scorsi sia stato costretto a nascondersi per paura di ritorsioni da parte di alcuni gruppi islamici. Il motivo è connesso al suo implicito riconoscimento di un legame storico diretto tra gli ebrei e il Monte del Tempio, l'attuale Spianata delle Moschee. Un argomento che ancora oggi è un tabù: "Sette mesi fa – chiarisce Nusseibeh – un giornalista israeliano ha inventato il fatto che mi stessi nascondendo. Non ho ricevuto alcun tipo di pressione per ciò che ho scritto. Vivo circondato da studenti".

Presidente della Al-Quds University, l'unico ateneo arabo di Gerusalemme, Nusseibeh, oggi 61enne, è da sempre un intellettuale controcorrente. Fu tra i primi nella sua comunità ad esprimersi per la definitiva rinuncia al diritto al ritorno dei profughi palestinesi: "Era una rinuncia – puntualizza – vincolata alla creazione di un vero Stato palestinese. Il problema dei profughi può essere risolto solo all'interno di un pacchetto che comprenda la questione di Gerusalemme e quella degli insediamenti dei coloni. Quest'ultimo problema può essere appianato con uno scambio di territori. Gerusalemme è invece un tema più complesso, che richiede una rivoluzione nel modo di pensare, una nuova attitudine fondata sul rispetto verso il prossimo, affinché la religione non venga percepita come uno strumento politico per giustificare l'oppressione di altri esseri umani. Nell'Africa sub-Sahariana tale filosofia di vita ha un nome. Si chiama *Ubuntu* ed è ciò di cui abbiamo bisogno".

Nonostante l'attuale fase di stallo, Nusseibeh rimane un fermo sostenitore della soluzione due stati per due popoli: "Non per una convinzione ideologica – precisa – ma per ragioni di puro pragmatismo. Ammetto che oggi anche questa opzione appare lontana. A meno che per Stato non immaginiamo una sorta di entità frammentata a macchia di leopardo. Israele non potrà mai essere un Paese pienamente sviluppato, anche moralmente, finché i palestinesi non avranno un loro Stato". I sostenitori della causa palestinese usano spesso il termine *apartheid* per descrivere la situazione nei territori occupati. I simpatizzanti dello Stato ebraico bollano l'analogia come una provocazione al limite dell'antisemitismo: "Non esiste – spiega Nusseibeh – una consapevole ideologia improntata all'*apartheid*, come

accadeva in Sud Africa, ma c'è comunque una realtà di *apartheid* che si sta sviluppando giorno dopo giorno. Consideriamo le due realtà create in Cisgiordania. Quella dei coloni, che hanno strade molto curate a loro esclusivo uso, che possono accedere senza limiti alle modeste riserve di acqua, che ricevono incentivi dallo Stato. E quella dei palestinesi, con limitata libertà di movimento all'interno del loro stesso territorio, con scarso accesso all'acqua e alle terre, con arbitrarie politiche di espulsione. Sud Africa e Territori Palestinesi sono contesti, storici e geografici, differenti. Ma esistono delle similitudini".

Alle critiche connesse alle politiche israeliane, Nusseibeh affianca le responsabilità palestinesi: "La nostra classe dirigente ha fallito su tutta la linea. Storicamente non ricordo un singolo risultato di rilievo frutto dei nostri sforzi. Se qualcosa di buono è stato raggiunto, ciò è avvenuto malgrado noi. A ciò va aggiunta la totale assenza di una 'nuova storiografia palestinese', ovvero di un gruppo di accademici che metta sotto la lente di ingrandimento i nostri fallimenti". Tra questi ultimi rientra anche la classe dirigente di Hamas, un movimento sovente accusato di aver usato la sofferenza del proprio popolo più come un pretesto da sfruttare che come una causa da difendere: "Hamas è una reazione – sostiene Nusseibeh - nel senso più ampio possibile del termine. Una risposta a molti fattori e a diversi attori. Isolare Hamas significa rafforzarlo. Che piaccia o meno, è necessario parlare con loro. Sin dall'inizio dovevano concedergli la possibilità di governare. L'Occidente, al contrario, ha cercato di scalzarli dal potere, progettando anche un colpo di Stato. Li hanno trasformati in eroi".

Lo storico israeliano Benny Morris sostiene che Hamas fosse uno sbocco naturale per il popolo palestinese, dal momento che il loro sarebbe stato sin dal principio un "nazionalismo islamico": "Credo sia un'analisi forzata. Quando guardo le foto di mia madre vedo chiaramente che non era una religiosa osservante. Anche dopo il 1948 la società palestinese, in grande maggioranza, è sempre stata secolarizzata. L'Orient House [negli anni Ottanta era diventata de facto una ambasciata palestinese a Gerusalemme Est] era in principio un albergo e lì si andava a ballare in compagnia degli stranieri. Anche questa era Palestina". Ed è proprio la Palestina ad essere ancora una volta al centro del volume che pubblicherà il prossimo febbraio. S'intitola "*What Is a Palestinian State Worth?* [Che valore ha uno Stato Palestinese?]", È un testo che ha un approccio più teorico rispetto ai precedenti: "È un libro pieno di domande – conclude Nusseibeh – circa la storia, il significato, il futuro e la soluzione del conflitto israelo-palestinese. È un prodotto della mia 'fede secolare'. Come dico sempre ai miei studenti, l'uomo può cambiare il corso della storia. Non c'è nulla di predefinito. Dobbiamo individuare il buco tra i mattoni del muro e considerarlo come una breccia per andare oltre. Siamo gli artefici delle nostre vite".